

Novelle della sesta e settima giornata del *Decameron*

La quinta e la sesta giornata si collocano al centro della raccolta e, come anticipato, propongono temi particolarmente significativi nell'ambiente cortese – cavalleresco della società cui appartengono i dieci giovani. Con la quinta giornata ci siamo occupati dell'amore inteso nella sua accezione più nobile (qui, però, arricchito dalla concezione della sua 'naturalità', che lo rende una forza cui l'individuo non può resistere); la sesta pone invece al centro del discorso l'arte di saper parlare, che è come dire l'esercizio più importante delle prerogative umane. Nella tradizione culturale, la parola e, successivamente, il discorso, infatti, contraddistinguono l'essere umano perché solo chi è 'discreto' (cioè esercita la facoltà di discernimento) sa impiegare il linguaggio per finalità 'alte' e, di converso, è in grado di coglierne sensi e sfumature.

Il tema della giornata va perfino oltre questa considerazione: Elissa chiede che si narri di chi, con un motto (una battuta) piacevole, si libera da una situazione spiacevole o di chi, con una risposta pronta o con particolare scaltrezza, evita pericoli o disonore. Insomma: la parola si fa azione, consentendo di salvare la reputazione e, perfino, la vita.

Le novelle sono in genere piuttosto brevi e molto argute. Vediamone alcune:

VI.2

Cisti fornaio con una sola parola fa ravveder messer Geri Spina d'una sua trascurata domanda.

- La prima novella che affrontiamo mette a confronto due diverse classi sociali: quella borghese cui appartiene Cisti, fornaio e vinaio, e quella di Geri Spina, un nobile fiorentino.
 - Cisti, come altri personaggi già incontrati, è di classe sociale inferiore ma persona notevole;
 - la narratrice (Pampinea) lo introduce contrapponendo (come accade spesso nella tradizione) le manchevolezze di Natura e Fortuna: nel primo caso, Natura a volte pone un animo nobile in un corpo spregevole; nel secondo Fortuna assegna ad un corpo dotato d'animo nobile una condizione sociale bassa. È questo il caso di Cisti.

Belle donne, io non so da me medesima vedere che più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiere, sì come in Cisti nostro cittadino ed in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire; il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi, la natura esser discretissima e la fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino.

- la contrapposizione *natura/fortuna* nella cultura filosofica e letteraria ha lunga storia e ancora oggi è significativa.
- Pampinea (come ognuno di noi) desidererebbe di principio coerenza, mentre la realtà spesso non lo è. Qui gli opposti sono 'nobile'/'vile': la natura a volte assegna ad un animo nobile un corpo vile (brutto, spregevole), mentre la fortuna associa un corpo dotato di animo nobile a un vile mestiere.
- Ne consegue che ci sono aristocratici d'animo meschino e personaggi di basso stato sociale d'animo nobile (come abbiamo visto in alcune novelle, in particolare in tema amoroso).
- È questo il caso di Cisti, per intelligenza e nobiltà d'animo un pari del nobile Geri Spina, anche se le loro classi sociali sono diverse.
- NB in questa novella sarà evidente che una delle qualità di Cisti (delle sue virtù morali e sociali) è quella di sapere 'stare al proprio posto' (senza arrtoganza o presunzione), cioè di rispettare le convenzioni, fiducioso che il suo interlocutore nobile lo capirà.

- Riprendiamo la narrazione: Papa Bonifacio invia a Firenze degli ambasciatori per affari, che alloggiano presso Geri Spina.

- Ogni giorno, il corteo di nobili passa davanti a Santa Maria Ughi, dove Cisti il fornaio ha il suo forno ed esercita la sua arte (di fornaio e vnaio, come di tradizione a Firenze) con competenza e successo:

Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli n'era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado. Il quale, veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciatori del papa, ed essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla sua condizione ed a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi.

→ Come avete visto, Cisti vorrebbe offrire il suo vino eccellente (non 'vendere': l'impulso è pertanto liberale, non mercantile → nobile e non borghese), ma sa bene che le convenienze sociali gli impediscono di invitare personalmente chi è di lignaggio superiore.

→ Deve pertanto trovare modo che sia messer Geri stesso a fermarsi da lui. L'intelligenza gli suggerisce come fare:

Ed avendo un farsetto bianchissimo indosso ed un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l'ora che egli avvisava, messer Geri con gli ambasciatori dover passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca ed un piccolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco e due bicchieri che parevano d'ariento, sì eran chiari: ed a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poi che una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatta venir voglia a' morti.

→ La strategia è semplice: sottolineare, quasi teatralmente, la prelibatezza del vino (il recipiente piccolo segnala che si tratta di un vino pregiato) e il buon livello dell'accoglienza (pulizia del camice e del grembiule, lucentezza e limpidezza dei bicchieri).

La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: «Chente è, Cisti? è buono?» Cisti, levato prestamente in piè, rispose: «Messer sì: ma quanto, non vi potrei io dare ad intendere, se voi non n'assaggiaste».

Messer Geri, al quale o la qualità del tempo o affanno più che l'usato avuto o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, vòlto agli ambasciatori, sorridendo disse: «Signori, egli è buono che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo» e con loro insieme se n'andò verso Cisti.

→ L'autoinvito di Geri Spina è dunque cosa fatta. Avrete notato il garbo di Cisti; osservate ora quanto il fornaio presta attenzione ad ogni particolare:

Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero, ed alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: «Compagni, tiratevi indietro e lasciate questo servizio fare a me, ché io so non meno ben mescere che io sappia infornare; e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola!» E così detto, esso stesso lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diede bere a messer Geri ed a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avessero gran tempo davanti bevuto; per che, commendatol molto, mentre gli ambasciatori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri.

→ L'ottimo vino è destinato ai palati raffinati; per questo Cisti fa distinzione tra signori e servitori ('famigliari'), quando anticipa che a loro non ne spetterà nemmeno una goccia.

→ La stessa consapevolezza sociale spinge infine Cisti a rifiutare l'invito di Geri Spina:

A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più orrevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andarvi volle. Impose adunque messer Geri ad un de' suoi famigliari che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchier per uomo desse alle prime mense.

- Il signore chiede a Cisti di fornire quel suo vino prelibato in quantità sufficiente per mezzo bicchiere per ospite quale aperitivo, diremmo noi.
- Geri Spina è consapevole del suo pregio.

Il famigliare, forse sdegnato perché niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco; il quale come Cisti vide, disse: «Figliuolo, messer Geri non ti manda a me».

Il che raffermando più volte il famigliare né potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri e si gliele disse; a cui messer Geri disse: «Tórnavi e digli che sì fo, e se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando».

Il famigliare, tornato, disse: «Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te».

Al quale Cisti rispose: «Per certo, figliuol, non fa». «Adunque,» disse il famigliare «a cui mi manda?»

Rispose Cisti: «Ad Arno».

- Il dialogo, a una prima vista, appare curioso: noi lettori, come il servitore ingordo, non siamo in grado subito di capire dove voglia andare a parare il fornaio...
- Tutto è invece chiaro al signore, che condivide con Cisti i sistemi di valore:

Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello 'ntelletto, e disse al famigliare: «Lasciami vedere che fiasco tu vi porti». E vedutol, disse: «Cisti dice vero» e déttagli villania, gli fece tórre un fiasco convenevole.

Il quale Cisti veggendo, disse: «Ora so io bene che egli ti manda a me» e lietamente gliele empìe.

E poi quel medesimo dì, fatto un botticello riempiere d'un simil vino e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo, gli disse: «Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi di co' miei piccoli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli staman raccordare. Ora, per ciò che io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace».

Messer Geri ebbe il dono di Cisti carissimo e quelle grazie gli rendé che a ciò credette si convenissero, e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico.

A questo punto comprendiamo che:

- Il vino pregiato è per pochi (lo sapeva il signore, che aveva previsto mezzo bicchiere a testa per gli ospiti);
- Cisti non rimprovera il servitore ma fa una battuta che questi non capisce.
- Geri Spina, invece, capisce subito il senso, per questo chiede di vedere il fiasco usato e finisce col dar ragione a Cisti.
- La comunicazione può avvenire solo tra i due uomini dotati di intelletto fine e di animo nobile.
- Cisti, infine, dona il suo delizioso vino, sottolineando la propria generosità e il 'saper vivere' proprio del mondo cortese. Con questo, ancora una volta, si pone al livello del signore, di cui condivide i valori socio-culturali, pur rimanendo fuori dell'ambiente.

VI.4

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliuzzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso e sé campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

- Questa famosa novella mette di nuovo a confronto le diverse classi sociali: un signore virtuoso e un servitore sciocco ma divertente. Se la vicenda finisce bene, è solo grazie alle qualità del signore...
- L'introduzione di Neifile introduce un altro fattore interessante: le battute non sono sempre dovute all'intelligenza di chi parla; in questo caso è stata la fortuna (casualità) a suggerire:

Quantunque il pronto ingegno, amorse donne, spesso parole presti ed utili e belle, secondo gli accidenti, a' dicatori, la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua

subitamente di quelle pone che mai, ad animo riposato, per lo dicitore si sarebber sapute trovare; il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

- Il primo personaggio ad essere introdotto è Currado Gianfigliazzi, *notabile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani ed in uccelli s'è dilettrato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare.*
- Questi, cacciando col falcone, prende una bella gru, grassa e giovane. Decide di servirla in un banchetto tra amici.
- Ecco allora il protagonista della vicenda: il cuoco Chichibio, a cui è affidata la gru: *... un suo buon cuoco il quale era chiamato Chichibio ed era viniziano, e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene.*

Chichibio, il quale, come nuovo bergolo era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollecitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la quale Brunetta era chiamata e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: «Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi».

- Chichibio è un chiacchierone balordo (bergolo) e parla in veneziano, come suggeriscono i suoni della sua battuta.
- Donna Brunetta non si arrende, e lo minaccia di tenergli il broncio. Discutono a lungo, ma per finire Chichibio cede e offre una coscia all'amata.
- Ottiene così i favori della giovane, ma commette un'infrazione (ricordiamo che la coscia è la parte più prelibata di ogni volatile) che inevitabilmente sarà scoperta alla tavola del signore:

Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il vinizian bugiardo subitamente rispose: «Signor mio, le gru non hanno se non una coscia ed una gamba».

Currado allora turbato disse: «Come diavol non hanno che una coscia ed una gamba? Non vidi io mai più gru che questa?»

Chichibio seguitò: «Egli è, messer, come io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi».

Currado per amore de' forestieri che seco avea non volle dietro alle parole andare, ma disse: «Poi che tu di' di farmelo veder ne' vivi, cosa che io mai più non vidi né udii dir che fosse, ed io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio».

→ Dialogo divertente: Chichibio non ragiona ma improvvisa senza riflettere: le gru avrebbero dunque una sola gamba? Evidente che è falso, ma lì per lì, Currado non può mostrargli in contrario. Non è inoltre opportuno litigare con il cuoco durante il banchetto.

→ La minaccia: domani me lo dimostrerai, altrimenti ti farò riempire di botte.

- L'indomani i due partono insieme verso una pianura in cui di solito ci sono le gru: *«Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io»*, dice il signore minaccioso. E Chichibio, ovviamente, sapendo di avere mentito, ha paura:

Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado e che far gli conveniva pruova della sua bugia, non sapendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito: ma non potendo, ora innanzi ed ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piè.

Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli, prestamente mostratele a Currado, disse: «Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia ed un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno».

→ Il cuoco non può non sapere come sono fatte le gru; tuttavia, quando le vede appollaiate su una zampa, sola non sa trattenersi e, di nuovo, se ne esce con a nuova assurdità.

Currado veggendole disse: «Aspèttati, che io ti mostrerò che elle n'hanno due» e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: «Ho, hò!» Per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire; laonde Currado, rivolto a Chichibio, disse: «Che ti par, ghiottone? Parti che elle n'abbian due?»

Chichibio quasi sbigottito, non sapendo egli stesso donde si venisse, rispose: «Messer sì, ma voi non gridaste «ho hò!» a quella d'iersera: ché se cosí gridato aveste, ella avrebbe cosí l'altra coscia e l'altro piè fuor mandato come hanno fatto queste».

A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: «Chichibio, tu hai ragione: ben lo doveva fare».

Cosí adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura e paceficossi col suo signore.

→ Perché Chichibio si salva la vita con la battuta? Perché Currado la sa apprezzare!

VI.6

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di Maremma, e vince una cena.

- In questa novella di Fiammetta, il protagonista risolve la situazione per mezzo di una sorta di (para)sillogismo, cioè un (falso) ragionamento logico, molto divertente: data una premessa maggiore (comunemente accolta), ne segue una minore e ne consegue una conclusione.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole ed il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani; per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui.

- Un giorno nel gruppo cominciano a discutere chi siano gli uomini più nobili e antichi di Firenze. Alcuni dicevano gli Uberti, altri i Lamberti, altri ancora proponevano nomi diversi. Lo Scalza, intanto, se la ride e dice:

«Andate via, andate, goccioloni che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite: i più gentili uomini ed i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di Maremma, sono i Baronci, ed a questo s'accordano tutti i fisofoli ed ogni uomo che gli conosce come fo io; ed acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore».

→ Il linguaggio scherzoso di Michele è evidente dalle espressioni popolari: 'goccioloni', per sciocchi; 'fisofoli', storpiando il termine, lo rende comico, 'di tutto il mondo e di Maremma', era proverbiale a Firenze e ritorna in molte novelle.

- Gli amici lo guardano interdetti, aspettando che giustifichi l'affermazione. Lo Scalza vuole scommettere:

«... se egli ce n'è niuno che voglia metter sù una cena a doverla dare a chi vince, con sei compagni quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; ed ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenza di chiunque voi vorrete».

- Così fanno; nominano giudice Piero di Fiorentino e la questione è aperta:
«E tu come potrai mostrare questo che tu affermi?»

Disse lo Scalza: «Che? Il mostrerò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui che il nega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini son più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testé tra costoro: ed i Baronci son più antichi che niuno altro uomo, sì che son più gentili; e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione.

- Dunque: secondo l'accezione comune, le famiglie nobili sono le più antiche. Ne consegue che se dimostrerà che i Baronci sono i più antichi, si potrà affermare che sono i più nobili. Ecco la sua dimostrazione:

«Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo che egli aveva cominciato d'apparare a dipignere, ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domenedio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci ed agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedrete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potrete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenienza largo, e tal v'è col naso molto lungo e tale l'ha corto, ed alcuni col mento in fuori ed insù rivolto, e con mascelloni che paion d'asino, ed èvvi tale che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, ed ancora chi ha l'un più giù che l'altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare; per che, come già dissi, assai bene appare che Domenedio gli fece quando apparava a dipignere, sì che essi son più antichi che gli altri, e così più gentili».

Della qual cosa e Piero che era il giudice e Neri che aveva messa la cena e ciascuno altro ricordandosi, ed avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere e ad affermare che lo Scalza aveva ragione e che egli aveva vinta la cena e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini ed i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma.

VI.7

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudizio, con una pronta e piacevol risposta sé libera e fa lo statuto modificare.

- Filostrato introduce la sua novella così:

Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede; il che si ben seppe fare una gentil donna della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sé de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

- L'ambientazione è a Prato, dove vige una legge ('statuto') nel vero non men biasimevole che aspro, il quale senza niuna distinzione comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcun suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse.

→ Legge ingiusta, secondo il narratore, perché condanna al rogo senza distinguere la motivazione dell'adulterio, se per amore o per denaro. Sappiamo già che l'adulterio per amore è accolto nel *Decameron*.

E durante questo statuto avvenne che una gentil donna e bella e oltre ad ogn'altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto sé medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e di uccidergli si ritenne; e, se non fosse che di se medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira l'avrebbe fatto. Ratterperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto pratese che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna. E per ciò, avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere.

→ Dunque il marito sorprende i due amanti e non li uccide perché teme una condanna per omicidio. → Deduciamo che sono intrepidi gli amanti, pavido il marito.

→ L'uomo, tuttavia, vuole vendetta, perciò senza stare a riflettere trascina la moglie in tribunale.

→ Avrete notato che contravviene al principio, fondamentale nel *Decameron*, di non fare scandali e di rimanere razionale.

→ Anche in questo caso, Madonna Filippa si contrappone al marito: è innamorata e fiera del suo amore; affronta il processo a testa alta, con coraggio e lucidità.

→ Le premesse lo sottolineano: preferisce morire con animo forte confessando la verità che esiliarsi vilmente e mostrarsi indegna dell'uomo amato:

La donna, che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire e di

voler più tosto, la verità confessando, con forte animo morire che, vilmente fuggendo, per contumacia in essilio vivere e negarsi degnà di così fatto amante come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata.

- Si presenta dunque al processo accompagnata da uomini e donne suoi pari, che la scongiurano di non confessare. Lei si esprime con calma e sicurezza (in pieno dominio delle proprie emozioni).
- Lo stesso podestà non vorrebbe confessasse, perché sa che, se lo facesse, dovrebbe applicare la legge e mandarla al rogo.

E assai bene accompagnata di donne e d'uomini, da tutti confortata al negare, davanti al podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il podestà, riguardando costei e veggendola bellissima e di maniere laudevole molto e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò di lei ad aver compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onore servare, farla morire. Ma pur, non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l'era, le disse: «Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e per ciò domanda che io, secondo che uno statuto che ci è vuole, faccendovi morire di ciò vi punisca; ma ciò far non posso se voi nol confessate, e per ciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v'accusa».

- Il suo duplice discorso è memorabile; inizia con l'affermazione che tutti temevano:

La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: «Messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono, per buono e per perfetto amore che io gli porto, molte volte stata, né questo negherei mai;

- Pronuncia poi un MA con cui, anziché negare i propri atti, denuncia lo 'statuto' che la vorrebbe condannare. Anche qui si parte da una premessa maggiore a cui ne segue una minore, che guida alla conclusione:

ma come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono, ché essa solamente le donne tapinelle costringe, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti soddisfare; e oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata; per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare.

→ Dunque: si sa che le leggi devono essere uguali per tutti e devono essere fatte con il consenso di coloro su cui saranno applicate.

→ Non vale in questo caso, perché colpisce solo le povere donne. E qui fa un'aggiunta maliziosa: donne che, per altro, potrebbero dare soddisfazione a molti (partner) assai meglio di quanto non possano gli uomini.

→ Per di più, nessuna donna ha prestato il proprio consenso alla legge; anzi, nessuna è stata consultata.

→ Ergo: questa legge si può dichiarare giustamente cattiva.

- La battuta successiva è per il giudice – podestà:

E se voi volete, in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima, esser di quella esecutore, a voi sta;

→ io ci rimetterò il corpo, ma voi – che applicate una legge chiaramente ingiusta – l'anima.

→ Deve dunque essere il podestà a pronunciarsi nel merito, perché lei afferma la verità.

→ Questo è onestà morale, oltre che coraggio!

- A questo punto, Filippa piazza un nuovo MA, che introduce il tema 'piccante' già accennato:

ma, avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi prego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no».

→ Filippa non si rivolge direttamente al marito;

→ il discorso è orientato verso il piano 'quantitativo': avrete notato che la formulazione mira a far capire se il marito da lei ha sempre ottenuto la totalità di ciò che voleva. Ora possiamo immaginare che sta per sferrare un colpo micidiale.

- Il marito non riflette nemmeno in questa occasione, ma risponde d'istinto:

A che Rinaldo, senza aspettare che il podestà il domandasse, prestantemente rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di sé ogni suo piacer concesso.

«Adunque» seguì prestantemente la donna «domando io voi, messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sé m'ama, che lasciarlo perdere o guastare?»

- Arguta e maliziosa: considerato che le pretese del marito su di lei sono state interamente soddisfatte, occorre considerare il 'resto'.
 - Prima deduzione: il marito non è un buon amatore;
 - certamente, inoltre, non è in grado di apprezzare le qualità della moglie.
 - Dato che esiste il 'resto' (che, possiamo inferire, non dev'essere poca cosa!), che farne?
 - a) Gettarlo ai cani → implicito il senso di disprezzo verso la 'carne/merce' cui si allude
 - b) Lasciarlo perdere o guastare → anche qui, implicito lo svilimento della 'carne/merce'
 - c) La terza possibilità impiega invece tutti i termini propri dell'amor cortese: non può che essere quella più adatta.
- La conclusione comporta la doppia vittoria di Filippa: prima di tutto sulla gente, poi sul marito:
Eran quivi a così fatta essaminazione, e di tanta e sì famosa donna quasi tutti i pratesi concorsi, li quali, udendo così piacevol risposta, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene; e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto e lasciarono che egli s'intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo, rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa. -

VI.8

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.

La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi, l'una l'altra guardando, appena dal ridere potendosi astenere, soghignando quella ascoltarono.

→ Come vedete, la novella di madonna Filippa causa imbarazzo nelle giovani: una conferma del loro statuto sociale e morale.

- Ora prende la parola Emilia, che viene colta in un momento di distrazione: *la quale, non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò:*

«Vaghe giovani, per ciò che un lungo pensiero molto di qui m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubidire alla nostra reina, forse con molto minor novella che fatto non avrei, se qui l'animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse che inteso l'avesse.

→ Dunque: novella breve, in cui uno zio vorrebbe correggere con una piacevole battuta il comportamento sciocco della nipote; lei, tuttavia, non capisce e, pertanto, non cambia.

→ Abbiamo la conferma del principio già sottolineato: il motto, manifestazione di animo nobile e arguzia espressiva, richiede un interlocutore intelligente e capace.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote chiamata per vezzi Cesca: la quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemmo, sé da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sé medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si potea fare; e tanto, oltre a tutto questo, era

altiera, che se stata fosse de' Reali di Francia sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via si forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse.

→ Presentazione molto esplicita della giovane Cesca, che è bella ma non dotata di viso angelico; la narratrice ne sottolinea in particolare il carattere fortemente antipatico (sgradevole, noiosa e irascibile)

→ perfino le espressioni impiegate da Emilia mostrano disprezzo e riprovazione: lo si nota sia nella forma secondo cui neanche i reali di Francia sarebbero tanto superbi, sia – e soprattutto – nell'immagine della ragazza che storce il volto di fronte alle persone che incontra per strada come se puzzassero.

Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata là dove Fresco era e tutta piena di smancerie postaglisi presso a sedere, altro non facea che soffiare; laonde Fresco domandando le disse: «Cesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa?»

Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: «Egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, per ciò che io non credo che mai in questa terra fossero e uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli quanto sono oggi, e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; e io non credo che sia al mondo femina a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli che è a me, e per non vedergli così tosto me ne son venuta».

→ Molto teatrale e divertente la scena in cui Cesca si lamenta degli altri, impiegando gli stessi aggettivi e forme simili a quelle con cui Emilia l'ha descritta.

- Bellissima la battuta dello zio, giocata attraverso un'immagine molto fine e arguta: malgrado l'irritazione, non la rimbrotta direttamente, ma le offre con garbo l'opportunità di riflettere:

Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: «Figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta non ti specchiare giammai.»

→ I sentimenti dello zio sono impliciti nelle parole di Emilia ('modi fecciosi' è detto in un registro basso e realistico; 'fieramente' sottolinea la violenza del sentimento); eppure il tono dello zio sembra bonario, quando inizia con 'Figliuola'.

→ Il senso è forte: se non vuoi vedere gli spiacevoli, non specchiarti.

Ma ella, più che una canna vana e a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto intese il vero motto di Fresco, anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase e ancor vi si sta. –

→ Ragazza 'vuota' e stupida come un montone, ma che si credeva più saggia di Salomone: ancora una volta ad emergere sono i sentimenti di Emilia!

→ Cesca, dunque, era e rimane una sciocca.

→ La critica sottolinea che sembra esserci il riferimento ad una figura di donna contemporanea: Celatico è un borgo vicino a Firenze, e il presente – seppure proverbiale – della conclusione, lascia pensare che i dieci giovani, insieme al loro narratore, possano alludere ad una figura precisa (che, ovviamente, non viene rivelata). Il che rende la novelletta una sorta di aneddoto.

VI.10

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell'agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostitono san Lorenzo.

- La novella è famosissima ed esilarante nelle sue trovate. È molto lunga, per cui ne propongo una sintesi con alcuni dei passaggi più interessanti.

- Dioneo anticipa che la novella prenderà parecchio tempo; tuttavia, siccome tutte le altre della giornata erano molto brevi, il sole è ancora alto nel cielo e non c'è fretta di concludere.
→ Dioneo è ottimo narratore e sa come sviluppare la novella. Dovete prendervi il tempo di leggerla per intero, assaporandone digressioni e dialoghi!
- L'ambientazione è a Certaldo in Valdelsa, il comune d'origine di Boccaccio; il momento è quello in cui i frati questuanti andavano a raccogliere le elemosine:

... usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo; ed oltre a questo, niuna scienza avendo, si ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe estimado, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benvogliente.

→ Le qualità di frate Cipolla, il cui nome è evidentemente ironico, lo rendono fin da subito simpatico: rosso di pelo, piccolo e gioviale, gran compagno dalla parlantina spiritosa, colorita e sempre pronta.

→ I suoi discorsi vanno seguiti sempre con attenzione, perché ricchi di spunti comici.

- Nella predica durante la messa per i contadini una domenica di fine agosto, si rivolge loro chiamandoli *Signori e donne* (ironico, dato che sono contadini); dapprima ricorda loro che ogni anno è tradizione offrirlo a S. Antonio (il protettore degli animali) una parte del grano e delle biade raccolte, affinché il santo *vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre*.
- Promette inoltre che al momento della benedizione 'dopo nona' (nel primo pomeriggio) mostrerà loro una reliquia:

...di spezial grazia vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltremare: e questa è una delle penne dell'agnol Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazarette.

- Ad ascoltare Cipolla ci sono anche due giovani furbacchioni suoi amici, che ridono della reliquia promessa e decidono di prendersi gioco di lui (*seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa*). Mentre è a pranzo, uno di loro si ferma a intrattenerlo chiacchierando, mentre l'altro va a frugare tra le cose del frate.
- A questo punto si apre una parentesi sul servitore di Frate Cipolla, incaricato tra l'altro di badare ai suoi averi. Anche questo è un personaggio magnifico (il cui nome era comparso nella conclusione della novella di Simona e Pasquino); leggiamone la presentazione, condotta in un linguaggio popolaresco, i cui suoni (al di là del senso) sono particolarmente gustosi:

Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena ed altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco; il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: «Il fante mio ha in sé nove cose tali, che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dèe essere egli, nel quale né virtù né senno né santità alcuna è, avendone nove!»

Ed essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva: — Dirolvi. Egli è tardo, sugliardo e bugiardo; negligente, disubidente e maldicente; trascurato, smemorato e scostumato: senza che, egli ha alcune altre teccherelle con queste, che si taccion per lo migliore.

→ grande la comicità, dai nomi alla presentazione che ne fa frate Cipolla (i nove vizi di gravità tale che uno solo avrebbe vanificato le virtù dei grandi uomini, il modo in cui li raggruppa e mette in rima...)!

- Come se non bastasse, Guccio è brutto e sporco ma si crede bello e piacevole e si immagina che tutte le donne lo desiderino, così che mira sempre a prender moglie. È inoltre un gran chiacchierone e millantatore.

- È così che, incaricato di curare le borse in cui il frate tiene le sue cose, invece di fare il suo lavoro si perde dietro le gonnelle di una serva. Anche in questo caso, è molto comica la scena, perché la donna sembra essere la sua copia e Dioneo racconta con molto gusto, giocando la carta del rovesciamento delle regole del corteggiamento nell'amor cortese:

A costui, lasciandolo all'albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le sue bisacce, per ciò che in quelle erano le cose sacre: ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell'oste una veduta, grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe che parean due ceston da letame e con un viso che pareo de' Baronci, tutta sudata, unta ed affumicata, non altramenti che si gitti l'avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta e tutte le sue cose in abbandono, là si calò: ed ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio, e ad un suo farsetto rotto e ripezzato, ed intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartereschi o indiani, ed alle sue scarpette tutte rotte ed alle calze sdruscite, le disse, quasi stato fosse il siri di Ciastiglione, che rivestirla voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'aver, ridurla in isperanza di miglior fortuna, ed altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente.

- Insomma Guccio è occupato con la Nuta, per cui non è difficile entrare nella camera di frate Cipolla per sottrargli la penna:

...nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna, la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassetta, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono, dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' certaldesi.

- Nella cassetta, al posto della penna, mettono poi del carbone che trovano in un angolo della camera. Tornano infine a casa, preparandosi con piacere a vedere come quel pomeriggio il frate se la sarebbe cavata.
- Davanti al popolo, l'ignaro frate Cipolla inizia la sua predica *ed in acconcio de' fatti suoi disse molte parole* (chiacchierone, dunque: più 'parole' che 'cose'); quando è il momento di mostrare la penna dell'angelo Gabriele, facendo una gran scena estrae dalla bisaccia la cassetta e l'apre.

La quale come piena di carboni vide, non suspicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che noi conosceva da tanto, né il maladisce del male aver guardato che altri ciò non facesse: ma bestemmiò tacitamente sé, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, negligente, disubidente, trascurato e smemorato; ma nonpertanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì forte, che da tutti fu udito: «O Iddio, lodata sia sempre la tua potenza!».

→ Come visto, frate Cipolla ha capito benissimo che cosa è successo; non batte ciglio, e subito improvvisa una predica strepitosa;

- Osservate attentamente: dà l'impressione di raccontare avventure rocambolesche all'origine della nuova reliquia:
- prima parte: i suoni delle parole lasciano pensare ad un viaggio mirabolante... ma in realtà, il frate evoca soprattutto luoghi di Firenze (ospedale del Porcellana, Borgo de' Greci, via Vinigia, il Garbo, Baldracca, Parione, braccio di S. Giorgio...); nella seconda, poi, passa a luoghi proverbiali e fantastici come il regno di Truffia e Buffia.
- L'eloquenza, inoltre, è molto convincente, ma il senso di quanto afferma è... inesistente: veri non-sensi, qui pro quo, giochi di parole non di rado comicamente allusivi... Per cui fa sembrare

portentoso che i fiumi scorrano verso il basso, che i 'pennati/pennuti' volino, fino all'assurdo, per cui qualcuno vende solo i gusci delle noci e così via.

- L'espressione è molto popolaresca nella forma (si osservino i suoni), e anche per questo risulta tanto divertente:

Poi, richiusa la cassetta ed al popolo rivolto, disse: «Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi; per la qual cosa, messomi io in cammino, di Vinegia partendomi ed andandomene per lo Borgo de' greci e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perché vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il Braccio di san Giorgio, in Truffia ed in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli, e di quindi pervenni in Terra di menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio per que' paesi; e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime, e poco più là trovai gente che portano il pan nelle mazze ed il vin nelle sacca, da' quali alle montagne de' baschi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. Ed in brieve tanto andai addentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro per l'abito che io porto addosso che io vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti: ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio.

→ La predica continua a lungo, con grande soddisfazione dei due amici che avevano sottratto la penna, fino al momento in cui elenca le sante reliquie viste nel suo peregrinare:

...tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante, che, se io le vi volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia: ma pure per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito santo così intero e saldo come fu mai, ed il ciuffetto del serafino che apparve a san Francesco, ed una dell'unghie de' gherubini, ed una delle coste del Verbum-carofatti-alle-finestre, e de' vestimenti della santa fé catolica, ed alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente, ed un'ampolla del sudore di san Michele quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di san Lazzero ed altre.

- Conclude affermando di avere potuto prendere con sé alcune di queste:

un de' denti della santa croce ed in un'ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone e la penna dell'agnol Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di san Gherardo da Villamagna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo de' Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione: e diedemi de' carboni co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito.

- Aggiunge quindi che non ha mai mostrato le reliquie prima che fossero certificate, ma che ora – dopo i miracoli che grazie a loro si sono verificati – le porta con sé chiuse in una cassetta.
- Eccoci giunte, finalmente, alla conclusione del discorso: confusione o intervento divino all'origine dello scambio di cassette?

Vera cosa è che io porto la penna dell'agnol Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, ed i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo in un'altra; le quali son si simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, ed al presente m'è avvenuto: per ciò che, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandomi io pur testé che la festa di san Lorenzo sia di qui a due dì: e per ciò, volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dall'omor di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tócco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cocerà che non si senta.

- Così si conclude la predica fanfarona: con la promessa che chiunque toccherà questi carboni per un anno certamente non sarà bruciato dal fuoco senza che se ne accorga...
- Tutti i fedeli accorrono pieni di reverenza e ammirazione e fanno ben più offerte del solito.
- Frate Cipolla prende i pezzi di carbone e con questi

sopra li lor camiscion bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte aveva provato.

Ed in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica ed avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso, che s'eran creduti smascellare; e poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli scoprirono ed appresso gli renderono la sua penna, la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

- La conclusione, dunque, vede festeggiare insieme beffato e beffatori, alleati per l'inganno dell'anno successivo.

Tra sesta e settima giornata

- La cornice della sesta giornata presenta **due** avvenimenti importanti; il **primo** è una sorta di siparietto nella parte iniziale, che darà poi i suoi frutti nella scelta del tema per la giornata successiva.
- Proprio nello spazio narrativo che intercorre tra le due giornate centrali (V – VI), i cui temi si rapportano particolarmente ai valori cortesi, un piccolo trambusto scuote l'ambiente dei dieci giovani che già si sono seduti attorno alla fonte per raccontare. Dalla cucina giungono urla e rumori: si tratta di un diverbio tra servi.
→ Evidente il contrasto dei comportamenti (e del linguaggio) tra i due mondi.
- I due servitori, Licisca e Tindaro, sono allora convocati dalla regina, Elissa, che chiede loro le ragioni della discussione. "La Licisca", non più giovane e con un carattere forte, zittisce Tindaro e prende la parola; attraverso metafore sessuali spassose, spiega che Tindaro crede che le donne giungano illibate al matrimonio e conclude dicendo «*Ed è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono se elle s'indugiasser tanto! Alla fé di Cristo, ché debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro, io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; ed anche delle maritate, so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti; e questo pecorone mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata ieri!*».
- L'intera brigata si sganascia dalle risate ascoltando Licisca: *Mentre la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre; e la reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma poi che fatto ebbe alle parole fine, la reina, ridendo, vòlta a Dioneo, gli chiede di esprimere un parere in serata, alla chisura della giornata. Dioneo non vuole attendere e lo esprime subito: *Madonna, la sentenza è data senza udirne altro: e dico che la Licisca ha ragione, e credo che così sia come ella dice, e Tindaro è una bestia.*
→ Il contrasto, come sempre, è funzionale alla narrazione; in primo luogo possiamo osservare che i giovani sono ora tranquilli e a loro agio, tanto che di questo battibecco ridono senza remore o preoccupazione per la morale (d'altro canto, è un problema confinato nel ceto sociale inferiore).*
- Vedremo, inoltre, che l'ultima affermazione di Licisca sarà all'origine del tema scelto da Dioneo per la giornata seguente. Ma su questo tornerò più avanti.
- Il **secondo** avvenimento straordinario per la novella – cornice, invece, si legge nella parte conclusiva della giornata, quando già è stato nominato il nuovo re e tutti sono liberi prima di cena. Elissa chiama le altre giovani e, visto che il sole è ancora alto, propone di condurle in un luogo incantevole poco lontano: la Valle delle Donne.
- Non dicono nulla ai compagni e partono insieme a una delle loro 'fanti'. Il luogo è descritto come un vero e proprio 'locus amoenus': seguendo un limpido fiumicello, giungono in una conca attornata da dolci collinette di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, al culmine delle quali sono edificati dei palazzi signorili. I versanti a nord, invece, ospitano boschetti di querciuoli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Anche il pianoro della conca è ricco di vegetazione (d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcuni pini; prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri), di acqua limpida e fresca (un fiumicello... cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariente vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; un piccol laghetto... non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sé mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia la quale tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare: né solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua ed in là andar scorrendo, che oltre al diletto era una meraviglia).
→ 'locus amoenus': vegetazione ricca ampiamente enunciata, presenza di acqua, sollecitazione dei cinque sensi.

- Le giovani donne, immerse in quel luogo lussureggiante e silenzioso, decidono di bagnarsi nel laghetto. La scena del bagno è pudicissima e tanto poetica da avere un sapore vagamente allegorico (di purificazione?):

...e comandato alla lor fante che sopra la via per la quale quivi s'entrava, dimorasse, e guardasse se alcun venisse e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono ed entrarono in esso, il quale non altramenti li lor corpi candidi nascondeva che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, né perciò alcuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua ed in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, ed a volerne con esso le mani pigliare. E poi che in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello, si rivestirono.

- Infine rientrano a casa e, incontrando i loro compagni uomini, Pampinea li apostrofa ridendo: «*Oggi vi pure abbiam noi ingannati.*» Dopo di ché, insieme raccontano della passeggiata, della Valle delle Donne e del bagno.
- Anche i tre giovani, a questo punto, visitano il luogo e si bagnano nello stesso laghetto. Infine Dioneo, nominato re, incarica il siniscalco di fare apparecchiare la colazione della mattina seguente sulla riva del laghetto.
- La settima giornata, il cui tema è dedicato ad un tema imbarazzante e compromettente, inizia così un clima quasi incantato, dalle notevoli implicazioni culturali: lo spazio della Valle delle Donne, è infatti contrassegnato dalla massima formalità cortese: tavole eleganti imbandite con pietanze adatte, natura codificata secondo il 'topos' (luogo comune letterario).
- Dopo la novella che vede protagonista frate Cipolla, Dioneo è incoronato re da Elissa con queste parole: «*Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere e guidare: sii adunque re e si fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare.*»
- Egli sceglie il tema riprendendo la disputa tra i servi della mattina: le beffe fatte dalle donne ai loro mariti o per amore o per salvarsi.
- Prevedibilmente le sette giovani, ritenendolo tema sconveniente, gli chiedono di cambiarlo; Dioneo invece giustifica la decisione; in primo luogo ricorda che occorre sempre **distinguere tra 'dire' e 'fare'** (un principio già noto e applicato in epoca classica): nel momento della peste loro si adoperano per agire con piena onestà, per cui ogni ragionamento può considerarsi concesso se consente di prendere un momento di piacere. In secondo luogo sottolinea come il loro gruppo sia composto di **persone irreprensibili**, che non si sono finora macchiate di alcuna disonestà, né perché sottoposto al terrore della morte, né per i ragionamenti *sollazzevoli*. Sarebbe invece opportuno che tutti rispettassero le sue 'leggi' di re della giornata, com'egli ha fatto nelle precedenti.
→ La cornice della giornata che introduce novelle che mostrano comportamenti divertenti ma illeciti vede i dieci giovani godere delle bellezze del mondo cortese.

Settima giornata

VII.4

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, ed ella in casa se n'entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

→ La novella narrata da Lauretta è un piccolo capolavoro teatrale; immaginate lo spazio scenico: una piazza su cui si affacciano più case dagli usci chiusi, un pozzo al centro.
→ Come fosse a teatro, il 'pubblico' dei compaesani conosce solo ciò che si 'dice' o che avviene nello spazio comune. Nulla si sa, invece, di quanto avviene negli spazi interni.
→ La novella merita un'anticipazione della narratrice, che sottolinea come Amore metta a disposizione risorse insospettabili ai suoi discepoli: *Alle quali, amorose donne, io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale che io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare che Amore.*

- Ci troviamo ad Arezzo; i protagonisti sono Tofano, un ricco uomo, e sua moglie monna Ghita, donna bellissima.
- Tofano è molto geloso della moglie senza alcuna ragione; la donna a più riprese prova a farlo ragionare e a calmarlo ma inutilmente. Alla fine *cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura.*
→ monna Ghita, come vedete, è mossa dal dispetto per essere sospettata a torto.
- Comincia così a prestare segretamente attenzione al corteggiamento di un bel giovane → l'amante resta in ombra: non ne conosciamo neppure il nome!
- La cosa va avanti al punto che *altro che dare effetto con opera alle parole non vi mancava.* Monna Ghita escogita un piano. A offrirle l'occasione è uno dei vizi del marito, rinomato in tutto il quartiere:

E avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto lui dilettersi di bere, non solamente gliela cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che, quasi ogni volta che a grado l'era, infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanzanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana.

→ Monna Ghita dunque sbeffeggia il marito: già beone (e credulone), approfitta pienamente delle opportunità. Ma, ancora una volta, il caso si pone come ostacolo:

- l'uomo in effetti si rende conto che la donna lo spinge a bere ma lei, invece, si trattiene. Lo sappiamo sospettoso, per cui un giorno si trattiene dal toccare vino nel corso della giornata per poi, rientrando, fingersi ubriaco fradicio. Monna Ghita cade nel tranello e lo mette a letto senza versargli altro vino.
- Quando pensa che il marito dorma, esce di casa e va dall'amante, con cui si trattiene fino a mezzanotte.
→ È dunque notte fonda e buia: non si vede nulla, a dominare sono i suoni.

- Ed ora ecco la scena teatrale: Tofano chiude a chiave il portone dall'interno e si pone alla finestra ad aspettare il ritorno della donna, che comparirà sulla piazza.

La quale, tornando a casa e trovandosi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire.

Il che poi che Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: «Donna, tu ti fatichi invano, per ciò che qua entro non potrai tu entrare. Va, tornati là dove infino ad ora se' stata, e abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti tuoi e de' vicini, te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene».

La donna lo n'cominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, per ciò che ella non

veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, per ciò che le notti eran grandi ed ella non le poteva dormir tutte, né sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano nulla, per ciò che quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli aretin sapessero la loro vergogna, laddove niun la sapeva.

La donna, veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse: «Se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva».

A cui Tofano rispose: «E che mi potresti tu fare?»

La donna, alla quale Amore aveva già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: «Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri che tu, per ebbrezza, mi v'abbia gittata; e così o ti converrà fuggire e perdere ciò che tu hai ed essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me che tu veramente sarai stato».

→ Possiamo notare che la situazione al momento è sfavorevole a monna Ghita: il marito è in casa e lei (donna sposata!) chiusa fuori; evidentemente, era fuori casa.

→ Quanto alle ragioni, lui l'accusa di adulterio, mentre lei sostiene di essere andata a veglia dalla vicina, perché stanca di stare da sola.

→ La narratrice ancora una volta sottolinea il fatto che Tofano è una bestia nel volere far sapere a tutti del tradimento, quando nessuno ne è al corrente.

- A questo punto, monna Ghita passa all'attacco: lo minaccia di renderlo il più infelice uomo del mondo: se non le aprirà, si getterà nel pozzo e tutti, sapendolo un ubriacone, crederanno che sia stato lui ad ucciderla e, di conseguenza, o verrà condannato a morte o costretto all'esilio (le pene consuete comminate agli omicidi).
- Tofano (che è sciocco) sottovaluta la moglie e non le crede:

Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: «Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio; Dio il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca che io lascio qui».

→ La donna recita fino in fondo il ruolo della moglie accusata a torto e chiede che lui rimetta a posto la rocca (con cui avrebbe filato con la vicina), che finge di lasciare sulla soglia.

E questo detto, essendo la notte tanto oscura che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che a piè del pozzo era, gridando: «Iddio, perdonami!» la lasciò cadere entro nel pozzo.

La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore; il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse; per che, presa la secchia con la fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come il vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro e andossene alle finestre e cominciò a dire: «Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte».

Tofano, udendo costei, si tenne scornato e tornossi all'uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse.

→ Ecco dunque ribaltata la situazione: appena Tofano corre fuori casa, l'astuta monna Ghita entra, chiude la porta e dalla finestra mette in scena la vendetta: gli rimprovera l'ubriachezza: il vino va annacquato prima di berlo, non dopo. Ricordiamo che tutti, lì attorno, conoscono il vizio del marito e la pazienza della moglie!

→ Il rovesciamento di ruolo, ora, vede ristabilita quella che appare la norma!

→ Questa volta, Tofano ha capito di essere stato beffato.

- Il tono della voce si alza e i vicini sono coinvolti nella disputa:

Ella, lasciato stare il parlar piano come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: «Alla croce di Dio, ubriaco fastidioso, tu non c'enterrai stanotte; io non posso più sofferire questi tuoi modi; egli convien che io faccia vedere ad ogn'uomo chi tu se' e a che ora tu torni la notte a casa».

Tofano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania e a gridare; di che i vicini, sentendo il romore, si levarono, e uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse.

La donna cominciò piagnendo a dire: «Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne e poscia torna a questa otta; di che io avendo lungamente sofferto e dettogli molto male e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo

fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà».

- Ecco dunque che la donna si vendica: lo accusa davanti ai vicini e sostiene che quanto sta avvenendo è una punizione perché lui si ravveda.
→ Tofano, ancora una volta, non coglie l'occasione per capire e cambiare atteggiamento, ma rilancia e, ancora una volta, è beffato:

Tofano bestia, d'altra parte, diceva come il fatto era stato, e minacciava forte.

La donna co' suoi vicini diceva: «Or vedete che uomo egli è! Che direste voi se io fossi nella via come è egli, ed egli fosse in casa come sono io? In fè di Dio che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo; ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero e affogato, sì che il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato».

I vicini, e gli uomini e le donne, cominciaro a riprender tutti Tofano, e a dar la colpa a lui e a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva; e in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse che tutto il ruppono. Poi, andati in casa, presero le cose della donna e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio.

- Monna Ghita accusa Tofano di avere fatto ciò che lei, in realtà, aveva ordito e realizzato;
- i vicini sono tutti dalla sua parte, perché la situazione (e la consuetudine) lo affermano.

- Finalmente, Tofano capisce l'errore commesso e si rende disponibile alla riconciliazione:

Tofano, veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua alla quale promise di mai più non esser geloso; e oltre a ciò le diè licenza che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così, a modo del villan matto, dopo danno fe' patto. E viva amore, e muoia soldo e tutta la brigata.

- La novella vede dunque monna Ghita vincitrice in primo luogo sulla gelosia immotivata del marito, secondariamente quanto al loro 'saper vivere', perché il marito ora mette quale unica condizione di non sapere se lei lo tradirà.

- La conclusione proverbiale ha un suono molto festoso, che suggella in allegria.

- Le giovani donne, all'inizio della novella successiva, lodano la punizione inferta da monna Ghita al marito.

VII.9

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; ed oltre a questo, in presenza di Nicostrato si sollazza con lui ed a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

- La novella di Panfilo è tanto lunga quanto spassosa; vale la pena di riassumerla, lasciandovi il piacere di andarla a leggere per intero nella forma originale.
- L'ambientazione della novella è in un'antichità astratta (la trama è derivata da una commedia medievale assai nota) e in un luogo (Argo, in Acaia) lontano, quasi favoloso.
- Protagonisti sono Nicostrato, un uomo nobile, ricco e anziano, sua moglie Lidia, giovane e bella, oltre che ardita, e Pirro, un servo/ paggio bello e intelligente.
- Nella premessa Panfilo sottolinea che se è vero che Amore spinge alle azioni più ardite, in questo caso è stata la fortuna a consentire che le opere di Lidia andassero a buon fine. Non è dunque certamente da imitare!
- Il nobile Nicostrato, già anziano, ha avuto la fortuna di sposare Lidia, *una gran donna non meno ardita che bella*. → La formula non può non ricordare madonna Filippa.
- Egli tiene un comportamento cortese, secondo il proprio rango: servitù numerosa e qualificata, banchetti generosi e molto tempo dedicato alla caccia col falcone. Poco si occupa però di Lidia.
- Tra i servitori c'è anche Pirro, *un giovanetto leggiadro ed adorno e bello della persona e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, che Nicostrato oltre ad ogni altro amava e più di lui si fidava*.

- Lidia, bisognosa d'amore, si innamora di Pirro al punto da non potere smettere di pensare a lui.
- Quando la passione diventa troppo dolorosa, la donna si confida con una sua cameriera fedelissima: pur stando bene accanto ad un marito che la rispetta, soffre perché la differenza d'età è troppo grande e, soprattutto, perché è troppo vecchio per soddisfare i suoi piaceri di giovane moglie. Le confida allora di avere messo gli occhi su Pirro, da cui vorrebbe gli abbracci e l'amore che il marito non le sa dare. La manda infine a chiamare Pirro.
- La prima reazione di Pirro è di stupore: non si era accorto di nulla e teme che la donna lo voglia mettere alla prova; stima e rispetta il suo signore, per cui intima alla cameriera di non permettersi mai più simili discorsi.
 - non è uno sprovveduto come Andreuccio, che credeva che qualunque donna si sarebbe innamorata di un bel giovane come lui!
 - la riconoscenza di Pirro verso Nicostrato lo nobilita moralmente.
- A queste notizie, Lidia si sente morire. Poi, però, decide di riprovare: rimanda la sua cameriera da Pirro. Il discorso che questa rivolge a Pirro è ora molto articolato: sottolinea l'amore vero e nobile di Lidia per lui, gli ricorda che il signore difficilmente ricambia la devozione del subalterno e che la Fortuna si presenta una sola volta nella vita: se non saprà cogliere l'occasione, se ne pentirà per tutta la vita.
- A questo punto Pirro, sempre convinto della saggezza e avvedutezza di Nicostrato, chiede a Lidia tre prove che dimostrino con chiarezza che fa sul serio. Sono le seguenti: in primo luogo vuole che lei uccida il falcone migliore in presenza del marito; in secondo luogo che gli faccia avere una ciocca della barba e, da ultimo, un dente sano dell'anziano coniuge.
- Le richieste sono impegnative, ma Amore sa confortare e suggerire... Lidia accetta e anticipa che fornirà una quarta prova, che dimostrerà che Nicostrato non è affatto saggio come Pirro crede: farà in modo di 'sollazzarsi' con lui in presenza del marito, che crederà non sia vero.
 - L'arditezza di Lidia è notevole: senso di sicurezza e coraggio non le mancano. Ci resta solo da scoprire come potrà superare le tre prove e l'ultima sfida!
- Prima prova: al termine di un banchetto, qualche giorno più tardi, Lidia entra nella sala da pranzo gremita di ospiti vestita e ingioiellata elegantemente e con incedere maestoso si avvicina alla stanga su cui sta lo sparviere preferito da Nicostrato. Scioglie poi i legacci che lo legano al trespolo e, tenendolo per queste fasce di cuoio, lo sbatte con violenza contro il muro uccidendolo. Il marito le si rivolge urlando, ma lei, impassibile, non risponde. Si rivolge invece agli ospiti e dice loro: «*Signori, mal prenderei vendetta d'un re che mi facesse dispetto, se d'uno sparviere non avessi ardir di pigliarla*». Rivela poi che lo sparviere l'ha privata a lungo del piacere che spetta alle donne, perché non appena spunta il sole suo marito si alza e, munito di sparviere, monta a cavallo e se ne va a farlo volare nelle pianure aperte. «*Ed io, qual voi mi vedete, sola e malcontenta nel letto mi son rimasa; per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ho ora fatto, né altra cagione m'ha di ciò ritenuta se non l'aspettar di farlo in presenza d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete*».
- Evidentemente il pubblico maschile, ammirando la bellezza e l'arditezza di Lidia, le dà immediatamente ragione. Volta la rabbia in riso, anche il marito dentro di sé si rallegra della gelosia della donna, segno di amore.
- Qualche giorno più avanti, mentre se ne stanno insieme in camera a ridere e scherzare, Nicostrato la prende affettuosamente per i capelli e lei gli tira un ciuffetto dei peli della barba; giocherellando poi glieli strappa. Alle proteste del marito, replica – sempre scherzando – di non fare tante storie per qualche peluzzo; lei stessa non aveva mosso ciglio quando lui le aveva tirato i capelli. Anche in questo caso, il gioco affettuoso continua tra le risate e lei serba da parte i peli, che manda all'amato appena possibile.
- La terza prova richiede a Lidia un progetto più laborioso; in casa ci sono due ragazzini educati come paggi, che servono a tavola. Lidia li fa chiamare e dice loro che il marito si è lagnato

perché hanno un alito sgradevole; suggerisce loro di voltare la testa dall'altro lato quando gli si avvicinano.

- I ragazzini obbediscono. Qualche giorno dopo, Lidia chiede al marito se si sia accorto del loro comportamento; questi dice di sì, che voleva chiedere loro la ragione. La donna allora gli dice che da tempo s'era accorta che la bocca gli puzza terribilmente. Ora che anche altri se ne sono accorti, gli chiede di potergli controllare i denti, per capire che cosa crea quell'odore disgustoso. Alla luce di una finestra, dice di avere visto un dente guasto: *«O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? Tu n'hai uno da questa parte il quale, per quello che mi paia, non solamente è magagnato ma egli è tutto fracido, e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli guasterà quegli che son da lato: per che io ti consiglierai che tu nel cacciassi fuori prima che l'opera andasse più innanzi»*.
- Alla proposta di chiamare un dentista, la donna si propone di occuparsene lei stessa, perché lo saprebbe fare con più garbo. E così avviene: rimasti soli nella stanza, munita di tenaglia Lidia si attacca ad uno dei denti sani del marito (pochi, evidentemente, dato che è anziano) e glielo strappa a forza, incurante delle sue grida. Quando finalmente l'ha estratto, mostra al poveretto un dente guasto che si era procurata e lo consola. L'uomo, malgrado il dolore, si sente sollevato per l'avvenuta estrazione e la ringrazia. Lidia manda il dente sano all'amante.
- A questo punto Pirro è convinto e certo del suo amore, per cui si dichiara pronto a compiacerla.
- Lidia mette in atto l'ultima prova: fingendo un malessere, non si presenta a pranzo; nel pomeriggio il marito va a trovarla insieme a Pirro (che è già stato istruito su cosa dovrà fare). Lei chiede loro di accompagnarla a fare due passi in giardino. I due uomini le danno il braccio e s'incamminano attraverso un bel prato. Giunti sotto un pero, si siedono al fresco. Poco dopo, lei chiede a Pirro di montare sui rami per prenderle qualche frutto. Il giovane lo fa agilmente; quando è in alto sopra di loro comincia a dire *«Hè messere, che è ciò che voi fate? E voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testé così forte malata; come siete voi sì tosto guerita, che voi facciate tal cose? Le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perché non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate? E sarà più onesto che farlo in mia presenza...»*
- La donna si rivolge al marito fingendosi sorpresa: *« Che dice Pirro? Farnetica egli?»* Il giovane, invece, insiste: ha visto il loro amplesso e se lui sul pero si dimenasse come sta facendo Nicostrato, tutte le pere cadrebbero. A questo punto l'uomo gli intima di scendere. Intanto i due coniugi discutono della cosa, e Lidia dice che se fosse sana, vorrebbe proprio salire sul pero per vedere le meraviglie narrate da Pirro e capire. Quando il giovane è a terra vicino a loro, Pirro non può che ammettere che ora non vede nulla di strano, ma che dal pero aveva assistito al loro amplesso e poi, mentre scendeva, li aveva visti separarsi e ricomporsi.
- Nicostrato insiste: hai sognato o ti sei inventato tutto. A questo punto, Pirro afferma: *«Perché ne facciam noi quistione? Io vi pur vidi; e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro»*.
- Nicostrato accoglie la sfida: *«Ben vo' vedere se questo pero è incantato, e che chi v'è su veggia le meraviglie!»* E montovvi su...
- Naturalmente, una volta che hanno issato sul pero l'anziano marito, Lidia e Pirro incominciano ad amoreggiare. Nicostrato, dall'alto, grida: *« Ahi! rea femina, che è quel che tu fai? E tu, Pirro, di cui io più mi fidava?»* e incomincia a scendere. Ovviamente, i due tornano a sedersi composti com'erano in precedenza.
- Quando Nicostrato è a terra e li vede seduti tranquilli, inizialmente prende ad inveire e ad insultarli, ma poi Pirro lo convince: allora è vero che il pero ha qualcosa di strano, perché anche a lui, mentre ci stava sopra, era parso di vedere un amplesso. Dunque, il problema sta nel pero! Inoltre, non dovrebbe Nicostrato dubitare della propria moglie, onestissima e savia più di ogni altra. Per di più, mai si sarebbe esposta ad oltraggiare il marito in un giardino e sotto i suoi occhi!
- Anche Lidia si alza e recita la sua parte replicando le ragioni del suo neo-amante.

- In conclusione, Nicostrato si convince che i ragionamenti dei due giovani sono più logici dei suoi sospetti e comincia a riflettere sulla novità del fatto, sulle sorprese della vista e così via.
- Lidia infine, mostrandosi turbata dai sospetti, chiede e ottiene che il pero venga tagliato, affinché a nessun'altra donna possa mai essere imputata una simile falsità. Infine mostra di perdonare al marito l'offesa.
- *Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornarono, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia ed ella di lui con più agio presero piacere e diletto. Iddio ce ne dèa a noi.*